

tedesca durante quegli anni di crisi. Ora uno scolaro di lui, il Ruth, riprende la stessa analisi, togliendo in esame una figura di secondo piano, quella dello storico, poeta e patriotta Ernst Moritz Arndt. Come la maggior parte dei corifei tedeschi dell'età romantica, Arndt esordì nelle lettere come fautore d'idee cosmopolitiche, ma, sotto l'urto dell'invasione francese, si convertì al nazionalismo e fu tra i promotori della riscossa patriottica della Germania. La sua opera maggiore, *Geist der Zeit*, è uno dei più importanti documenti del nuovo stato d'animo e del nuovo orientamento d'idee, suscitati dall'occupazione napoleonica dopo Jena. Ma, a differenza dai romantici puri — un Federico Schlegel, per esempio — Arndt non associò il suo patriottismo con le tendenze reazionarie della Restaurazione. Come gli spiriti più larghi ed equilibrati del tempo, egli sentì profondamente il fascino del medio evo e il valore delle tradizioni patrie, ma non sacrificò il vivo presente al passato, nè l'umanità alla patria. « È bello, egli scriveva, amar la patria e far tutto per essa, ma più bello, infinitamente più bello essere un uomo e stimare ciò ch'è umano più di ciò ch'è patriottico » (p. 92). Similmente, nell'accogliere le nuove dottrine « organicistiche » della scuola storica sulla formazione dello Stato, egli se ne faceva un'arma, non solo contro lo stato napoleonico, ma anche contro quello federiciano, macchinoso e assolutistico quanto l'altro, e sentiva il bisogno di amalgamare quelle vedute con gli elementi ancora vitali del vecchio giusnaturalismo. In complesso, tra gli uomini appartenenti alla generazione del romanticismo, Arndt è uno dei più vicini, spiritualmente, ai liberali del 1848.

G. D. R.

FRIEDRICH MEINECKE. — *Johann Gustav Droysen: sein Briefwechsel und seine Geschichtschreibung* (estr. dalla *Histor. Zeitschrift*, vol. 141, pp. 249-87).

È da raccomandare istantemente lo studio dei grandi storici tedeschi dell'Ottocento, rimasti quasi ignoti in Italia, dove tanta scuola fece la filologia storica tedesca, che certamente ha molta importanza ma non è la storia. Sebbene tutti essi fossero avversi alla classica filosofica idealistica germanica (e di ciò la colpa era della cosiddetta « filosofia della storia », che li fece tirare indietro, spaventati), tutti essi, direttamente o indirettamente, avevano risentito l'efficacia di quella filosofia e delle sue esigenze storicistiche. Anche il Droysen, di cui il Meinecke discorre con grande acume e diligenza, era stato alla scuola di Hegel, e se, per quella tale paura a cui si è accennato, se ne discostò e si attaccò poi a Guglielmo di Humboldt, il « Bacone » (come lo chiamava) « della scienza storica » (1),

(1) Si veda il discorso dello Humboldt, da me tradotto e inserito in questa rivista, in questo vol., pp. 144-60, e quanto vi è detto nell'avvertenza premessavi.

assai meditò sulla logica della storia nel suo noto *Grundriss der Historik*. Dalla tradizione, in loro viva, filosofica e religiosa, fu alimentato il loro senso per i grandi avvenimenti spirituali della storia; e al Droysen si deve la scoperta del significato e dell'ufficio di quella che di lui prese il nome di « età ellenistica », media tra l'antichità e la modernità, tra il paganesimo e il cristianesimo. Dalla stessa tradizione, pur nella ricerca minuta e filologicamente disciplinata, veniva il loro abito di dirizzare sempre lo sguardo all'ideale. Certo, la mancanza di un'elaborata filosofia si avverte come limite dell'opera loro; ditalchè assai spesso essi ricorrevano per surrogato o alla religione (sincero e fermo luterano era il Droysen al pari del Ranke) o alla passione politica e nazionale (dalla quale si preservò il Ranke, ma che il Droysen accolse, specie nella sua vasta *Storia della politica prussiana*). Questa passione dà calore a molte delle loro opere; e, quando essa si spense o si mitigò, dopo il 1871, si avvertì in quegli storici una sorta di smarrimento. « Come vivremo da ora in poi? (scriveva il Sybel il 27 gennaio 1871). Donde prenderò io negli anni della mia vita un nuovo contenuto per la mia vita ulteriore? » (p. 249). Tal quale ciò che accadde in Italia dopo il 1870 (1): giacchè (come ben dice il Meinecke) « *l'ecclēsia pressa* suol dare maggiori frutti interiori che non *l'ecclēsia triumphans* ». Quegli storici vissero da allora in poi come epigoni, e la storiografia generalmente decadde a filologia. Ma il Meinecke sente dove stava il difetto di quella simbiosi di politica e storiografia, se anche non lo formola come lo formoliamo noi, che, in quell'unione di due termini, vediamo mancava il terzo termine, quello veramente mediatore, la storiografia come filosofia. Il che non toglie che il Meinecke dica benissimo, quando dice: che « un giudizio veramente storiografico non deve solo domandare ciò che oggi vale ed è ammesso, ma porre sempre la duplice domanda: È cosa che opera ancora in modo vivo nel presente? ed ha in sé vita, valore e grandezza, del tutto indipendenti del suo effetto prossimo o lontano? ». Anche coloro che non hanno conseguito il successo a cui miravano, hanno fatto compiere un progresso nello svolgimento storico (pp. 257-8).

In un punto, per altro, io mi sento più vicino al Droysen che al Meinecke, ed è dove il primo concepiva le sue biografie dei personaggi storici come la storia dell'opera loro, trascurando la vita affettiva e privata; al che il Meinecke obietta che ciò varrebbe scambiare l'ufficio della biografia storica con quello della storia generale, e che il biografo storico deve far conoscere anche gli aspetti inferiori o deteriori del proprio personaggio (per es., trattando del generale York, anche gli aneddoti delle sue amanti o del suo poco scrupolo in fatto di danari). « Il lettore moderno — soggiunge il Meinecke, — affetto di naturalismo, non presterebbe fede a tali biografie che sopprimono radicalmente quei casi »

(1) Si veda la mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, nel principio.

(p. 270-1). A me pare che non si tratti già di sopprimerli, ma di rimandarli fuori della storia, alla psicologia descrittiva che raccoglie « casi » dal presente e dal passato, dalla realtà e dalla combinatoria immaginativa, e alla morale che vi fa sopra le sue considerazioni e vi applica i suoi ammonimenti. La critica della tesi del Meinecke è già in quel suo accenno al « lettore moderno affetto di naturalismo », che sarà il lettore delle *vies* più o meno *romancées*. Il lettore delle storie deve essere, invece, « affetto d'idealismo ».

B. C.

MANSA ZARCHI. — *Die ökonomische Kausalität des Socialpatriotismus* (tesi di dottorato della università di Basel). — Strasburgo, 1928 (8.º, pp. 132).

« Socialpatriottismo » è una nuova parola, foggata per designare un fatto nuovo: l'adesione del socialismo, presentatosi già distruttivo dello Stato singolo o Stato nazionale o Stato borghese, a questo Stato, del quale ha accettato le condizioni di vita e promuove gl'interessi generali come condizioni della sua vita propria. Contraddizione — osserva la sig.ra Zarchi — che appare nella composizione stessa di quelle parole; ma, d'altra parte, essa riconosce, con lo Hirschberg, che tutte e due le tendenze, quella che si atteggia a nemica dello Stato e l'altra che prende la figura di buona sua figliuola e curatrice zelante dei suoi interessi, la rivoluzionaria e la riformistica, sono « necessarie » e che la verità sarà nella loro « sintesi ». Ma la « sintesi » non è già da attendere dall'avvenire: essa accade a ogni momento, nella effettualità della storia, che è sempre sintesi in cui l'astrattezza è superata nella concretezza, alla quale quell'astrattezza ha portato il suo contributo di opera o di stimolo. L'*instauratio* della età proletaria che, abolendo lo Stato, si sarebbe poggiata su pure basi economiche, scevre d'ideologie, come dicevano, ossia di tutta l'altra vita spirituale, era appunto un'astrattezza, che concorse a produrre, per es., un'educazione politica degli operai e una più estesa legislazione sociale, limitata sempre, per altro, dalle necessità vitali della società e dello Stato. Ma nel mondo sono pur necessari quelli che sognano il paradiso terrestre, la vita senza lotta, la stasi terminativa e beata, e che in questa immagine simboleggiano i loro sforzi pel bene: pel bene che riesce sempre, come deve riuscire, prosaico e finito, rispetto a quel sogno poetico e infinito.

Il paese nel quale in modo tipico il socialismo, ossia il movimento operaio, compì, come si dice, il suo inquadramento nello Stato, fu la Germania; e il processo, iniziatosi lentamente, venne crescendo e culminò con l'adesione del partito alla guerra scoppiata nel 1914, e si è poi rassodato dopo la guerra, con la resistenza contro lo spartachismo o comunismo rivoluzionario. L'autrice della annunziata dissertazione di laurea, che è un'ebrea della Lituania ma conosce la Germania e ha frequentato le sue università, lo studia con cura, ma solo, come dice, nei suoi « fat-